

## Epicuro e Lucrezio sull'origine del linguaggio: principali fonti

### 1. Origene, *Contro Celso* 1, 24, 8-16 Borret (= Epicuro, fr. 334 Usener)

... ci si presenta qui... una questione profonda e oscura, quella relativa alla natura delle parole: se, come ritiene Aristotele, i nomi esistano per convenzione... oppure, come insegna Epicuro – e diversamente da quanto ritengono i filosofi della Stoa –, le parole esistano per natura, in quanto i primi uomini avrebbero emesso certi suoni in conformità alle cose (trad. Ramelli, con ritocchi).

### 2. Epicuro, *Lettera a Erodoto*, 75-76

... (a) i nomi delle cose originariamente non furono posti per convenzione, ma a crearli fu la natura stessa degli uomini che, a seconda delle stirpi, provando particolari emozioni e ricevendo particolari impressioni, in modo (altrettanto) particolare emettevano l'aria improntata dalle singole emozioni e impressioni, anche in ragione dell'eventuale diversificazione fra i popoli da luogo a luogo. [76] (b) Successivamente, nell'ambito di ciascun popolo gli specifici nomi furono fissati in modo comune, affinché le espressioni risultassero meno ambigue fra gli uni e gli altri ed espresse più concisamente. (c) Quanti poi avevano consapevolezza anche di alcune entità invisibili, per introdurle diffusero determinate denominazioni, gli uni perché (naturalmente) spinti a pronunciarle, gli altri invece per averle scelte con il ragionamento in funzione della motivazione più forte per esprimersi in tal modo.

In questo passo della *Lettera a Erodoto*, che sintetizza la trattazione da lui stesso data nel perduto libro XII della grande opera *Sulla natura*, Epicuro individua tre successivi stadi nelle origini delle parole (= assegnazione di nomi a cose) e del linguaggio (= comunicazione mediante parole):

(a) (~ Lucr. 5, 1028-1090 *passim*) Le parole vengono prodotte dagli esseri umani per effetto della diretta interazione con l'ambiente circostante. Questo perché gli *eidola* (lat. *simulacra*) provenienti dagli oggetti causano “emozioni” (*pathe*) nella mente ed “impressioni” (*phantasmata*) negli organi sensoriali, nel momento in cui toccano l'una e gli altri; l'organismo reagisce meccanicisticamente a tale contatto emettendo un determinato suono.

(b) (~ Lucr. 5, 1029) La ragione, applicata alle parole, produce ai fini dell'utilità comune un mutuo accordo sul significato delle parole stesse. Ciò determina la nascita del linguaggio, e quindi la possibilità di comunicare.

(c) (no in Lucr.) Vengono inventati nomi per entità astratte da parte di intellettuali.

Con (a) si ha una significativa innovazione rispetto alle precedenti dottrine sull'origine ‘naturale’ delle parole (teoria della *physis*, sostenuta in particolare dagli Stoici). Tali dottrine facevano discendere le parole solo dalla natura dell'oggetto denominato, senza coinvolgere la natura umana; quest'ultima assume invece un ruolo di primo piano in Epicuro. Tale teoria ‘migliorata’ della *physis* viene inoltre combinata con l'idea (cfr. (c)) che almeno una parte del linguaggio sia invece riconducibile a convenzione (dottrina della *thesis*, sostenuta da Democrito e poi soprattutto dai Peripatetici). In tal

modo, la dottrina epicurea sull'origine del linguaggio si configura come sincretica rispetto a quelle precedenti e concorrenti. Essa è però sincretica in modo diverso rispetto al tentativo fatto da Platone, *Cratilo* 388e-390e: ivi Socrate sosteneva che i nomi vengono dati alle cose da un "legislatore" (*nomothetes*), ossia un uomo che funge da "nomenclatore" (*onomatourgos*), il quale però fa in modo che ogni nome corrisponda alla natura (*physis*) di una data cosa, risultando descrittivo rispetto ad essa (cfr. spec. 389d: «il nome già predisposto per natura per ciascun impiego quel legislatore deve saperlo trasporre nei suoni e nelle sillabe e, guardando a quel 'ciò stesso che è nome', costruire e porre tutti i suoni»); trad. Aronadio).

### 3. Lucrezio 5, 1028-1090

Ma i vari suoni del linguaggio fu la natura che costrinse a emetterli e fu l'utilità a foggare i nomi delle cose, [1030] non molto diversamente da come vediamo l'incapacità della lingua a parlare guidar da sola alla gesticolazione i bambini, quando fa sì che mostrino a dito gli oggetti circostanti. Ognuno infatti sente a quale uso possa volgere appieno le sue facoltà. Ancor prima che al vitello spuntino dalla fronte le corna (già) nate, [1035] con esse assale, se infuriato, ed incalza minaccioso. E poi i cuccioli delle pantere e i piccoli dei leoni già si rivoltano a unghiate, zampate e morsi, quando i denti e le unghie sono in essi ancora appena formati. A sua volta, vediamo ogni nidiate di uccelli [1040] fidare nelle ali chiedendo (già) alle penne un pur tremolante sostegno.

Dunque, è dissennato pensare che un individuo abbia assegnato in quell'epoca i nomi alle cose, e che da lui gli (altri) uomini abbiano appreso le prime parole. Perché, infatti, costui avrebbe saputo contrassegnare con nomi tutte le cose e articolare i vari suoni del linguaggio, [1045] mentre si dovrebbe credere che altri, nello stesso tempo, non siano stati in grado di farlo?

Inoltre, se il linguaggio non lo avevano usato fra loro già altri, da cosa fu impressa in quest'uomo l'idea della sua utilità e da cosa fu data a lui per primo la facoltà di sapere e vedere con la mente quel che volesse fare?

[1050] Del pari, uno solo non poteva forzare molti e, vintili, piegarli a voler imparare docilmente i nomi delle cose. In effetti, non è facile insegnare in qualche maniera e far intendere a dei sordi quel che bisogna fare: giacché non lo avrebbero tollerato, né avrebbero permesso in alcun modo che [1055] dei suoni mai uditi rintonassero loro più di tanto le orecchie invano.

Infine, che cosa c'è di tanto singolare nel supporre che il genere umano, avendo pieno possesso di lingua e voce, a seconda delle varie impressioni indicasse gli oggetti con suono diverso, quando le greggi senza favella, quando finanche le stirpi di fiere [1060] sogliono emettere voci discordi e varie, allorché provano paura o dolore e allorché, a sua volta, cresce in loro la gioia?

E infatti proprio questo è dato evincere da esempi evidenti. Innanzitutto, quando, aizzati, i larghi e flaccidi musi dei cani molossi ringhiano scoprendo i duri denti, [1065] contratti per la rabbia minacciano con ben altro suono che quando poi latrano riempiendo tutti i luoghi delle loro voci.

Quando invece provano a lambire dolcemente con le lingue i loro cuccioli, o quando li palleggiano con le zampe, e assalendoli a morsi a denti trattenuti fingono teneramente di ingoiarli, [1070] li vezzeggiano con l'uggiolo della voce in modo assai diverso da quando, lasciati soli in casa, abbaiano o quando, guaendo, cercano di sottrarsi alle percosse appiattendo il corpo.

E insomma, non sembra parimenti essere diverso il nitrito, quando fra le cavalle un cavallo giovinetto nel fiore dell'età [1075] impazza colpito dagli sproni di amore alato e dalle froge aperte fremme a battaglia, rispetto a quando, come accade altre volte, (quello) nitrisce scuotendo le membra?

Infine, la stirpe dei volatili con i suoi variegati uccelli, i falchi, le procellarie e gli smerghi che tra i flutti marini, [1080] sulla distesa salata, cercano il vitto e la vita, in altro tempo gettano ben altri gridi che quando lottano per il cibo e combattono con la preda. E alcuni (uccelli) mutano i rauchi canti col variare del tempo, come le stirpi longeve delle cornacchie [1085] e gli stormi dei corvi, quando si dice che invocano l'acqua e le piogge e talora chiamano i venti e le brezze.

Dunque, se emozioni diverse spingono gli animali, benché siano comunque senza favella, a emettere voci diverse, quanto è più naturale che gli uomini in quell'epoca abbiano potuto [1090] indicare cose dissimili ora con un nome ora con un altro!

#### **4. Diogene di Enoanda, fr. 21 Casanova = 12 Smith, coll. II, 4 - V, 14**

... per nessuna arte... bisogna chiamare in causa né qualche altro dio né Atena: infatti le crearono tutte le necessità e le esperienze fatte nel tempo. E anche per le parole – intendo i nomi e i verbi che pronunciarono come prime voci gli uomini nati dalla terra – né dobbiamo chiamare in causa Ermete per averle insegnate, come dicono alcuni (questa è infatti una fola manifesta), né dobbiamo prestare fede a quei filosofi che dicono che i nomi furono imposti alle cose per convenzione e insegnamento perché gli uomini avessero dei simboli di quelle al fine di una facile comunicazione reciproca. Infatti è ridicolo – anzi è più ridicolo di ogni cosa ridicola, oltre al fatto che in questo c'è anche l'impossibile – che qualcuno ammassasse da solo tante moltitudini (di parole)... e, dopo averle ammassate, presa una bacchetta le insegnasse a mo' di maestro di scuola, dicendo, nel toccare ciascuna delle cose: 'Questa qui si chiami pietra, questo qui legno, questo qui uomo o cane o bue o asino'... (trad. Casanova, adattata).

Diogene (II<sup>1</sup> d. C.) semplifica ancora di più rispetto a Lucrezio: si limita a rigettare la dottrina platonica del *nomothetes* e a considerare la genesi del linguaggio come parte del complessivo sviluppo di arti e tecnologie realizzato nel tempo dall'umanità, grazie all'esperienza via via acquisita sotto la spinta della necessità. Non vi è nessuna menzione delle origini naturali del linguaggio.